

Pino Stancari S.J.

Salmo 41

e

Luca 21,25-28.34-36

I Domenica di Avvento

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 27 novembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Eccoci, credo che ci siamo. Domenica prossima è la prima di *Avvento* e, quindi, vi segnalo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro del profeta Geremia*, nel cap. 33, dal v. 14 al v. 16; la prima lettura, nel corso del tempo di *Avvento* sarà sempre tratta da un libro profetico così come, poi, nel tempo feriale, dominante sarà la voce del profeta Isaia e di altri profeti, ma eminentemente del profeta Isaia. Domenica, dunque, *Geremia* cap. 33. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, nel cap. 3, dal v. 12 per arrivare al cap. 4 v. 2; fine del cap. 3 inizio del cap. 4. Il brano evangelico è tratto dal *discorso apocalittico* del Signore nel *Vangelo secondo Luca* e il *Vangelo secondo Luca* sarà poi la voce evangelica dominante nel corso dell'anno prossimo; e quindi nel cap. 21, il lezionario mette insieme due brani, dal v. 25 al v. 28 e quindi dal v. 34 al v. 36. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 25*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 41*, come voi già potevate prevedere. Con alcuni amici abbiamo riletto proprio non molti giorni fa questo stesso salmo, lo ritroviamo questa sera per la lectio divina in vista della prima domenica di *Avvento*.

Eccoci, dunque, all'inizio di un nuovo anno liturgico, di un nuovo ciclo. La Chiesa ci convoca nel nome del Signore per entrare nell'*Avvento* e godere i benefici di questo tempo favorevole per la nostra salvezza. È questo il *tempo della visita*, visita che Dio ha compiuto avvicinandosi alla storia umana e introducendo in essa la sua presenza. Questa visita si è realizzata nell'incarnazione del Figlio, ma è la visita ancora attesa per la fine dei tempi ed è la visita che noi riceviamo proprio oggi nella nostra vita di fede, di carità, di speranza. Nell'oggi della nostra vita cristiana che è ormai inseparabilmente congiunta con la vita gloriosa di Cristo Signore. L'*Avvento* dunque è il tempo della visita, la venuta, la visita, la parusia del Signore, come si dice in greco. ed è proprio lui che ci viene incontro, ormai sempre e dappertutto, ma questo è anche il tempo nel quale noi veniamo educati a ricevere quella visita. Questo è per noi tempo di attesa, tempo di speranza, tempo di obbedienza e di gratuità, tempo di conversione e di meraviglia, per noi. Questo è tempo di profezia. Soprattutto

questo è il tempo della veglia silenziosa e dell'invocazione. Il tempo del silenzio che invoca, che grida, perché solo il silenzio è in grado di accogliere la visita della parola vivente, mentre la voce che invoca esprime ancora la forza sempre nuova del silenzio, ossia la povertà della creatura che compare alla presenza del Creatore. Anche noi invochiamo la venuta del Figlio di Dio e insieme ammiriamo l'incontenibile mistero della sua avanzata verso di noi. Vieni Signore Gesù e vieni presto! La nostra povertà ti invoca, la tua venuta ci induce al silenzio. Ascoltiamo, dunque, e vegliamo.

SALMO 41

Ritorniamo, dunque, al *salmo 41*. Siamo giunti alla fine del primo libretto del *Salterio*. Dal *salmo 1* al *salmo 41*, ci siamo! E siamo anche giunti al termine di un cammino di dicepolato che, da un certo momento in poi, ci ha coinvolti in maniera sempre più impegnativa e tenendoci – come dire – sotto pressione in rapporto al discernimento di quell’empietà che costituisce un ostacolo che appare sempre più evidente, pericoloso, fastidioso, insopportabile, nel cammino che è stato messo a disposizione in ascolto della *Parola* e in obbedienza a quel che da parte del Signore riceviamo come rivelazione inconfondibile della sua presenza e della sua volontà d’amore: l’empietà. È l’oggetto di un discernimento che è stato sempre più assillante e anche sempre più radicale nel corso dei salmi che leggevamo, fino al *salmo 40* che abbiamo preso in considerazione due settimane fa e che in sé costituiva il punto di arrivo di quel certo itinerario. Vedete? Noi siamo partiti da una beatitudine. Così all’inizio di tutto nel *salmo 1*: «*Beato l’uomo che ...*» (cf. *Sl 1,1*). Si apre così il salmo, si apre così il *Libro dei Salmi*, si apre così il primo libretto all’interno del libro della preghiera che si compone, come sappiamo, di cinque libretti. Sono cinque come sono cinque i rotoli della *Torah*, la parola che viene da Dio, e cinque i libri della preghiera, la parola che ritorna a Dio. E tutto ha avuto inizio con quella beatitudine. È l’inizio di un cammino, l’inizio di un grande viaggio, l’inizio di un apprendistato alla vita. Imparare a vivere, ma imparare a pregare, ce ne siamo resi conto fin dall’inizio e su questo abbiamo insistito abbondantemente, è probabile che voi ricordiate. Ormai le settimane sono trascorse, forse non solo le settimane ma addirittura un paio d’anni, ma l’avvio del cammino si è svolto all’insegna di quell’annuncio che proclama la realizzazione di esso, la realizzazione della nostra vocazione alla vita – «*Beato l’uomo che ...*» – e tutto il *salmo 1* ha illustrato in rapporto all’ascolto della parola. La beatitudine che viene annunciata e, dunque, quel cammino che si svolge in obbedienza alla nostra vocazione alla vita per corrispondere a essa, è impostato, è strutturato, è determinato, da un riferimento alla parola del Signore che diventa il motivo portante di tutto. Imparare a vivere è prospettiva che si delinea positivamente come orientamento benefico per la nostra vita, in quanto

siamo alle prese con la testimonianza di quell'uomo che, in ascolto della parola, è andato scoprendo la reale operosità della sua esistenza umana e l'efficacia di un impegno dedicato – attraverso l'ascolto sempre più intimo e radicale – impegno dedicato a intrattenere relazioni aperte verso gli altri, il mondo, le cose, gli avvenimenti. «Beato l'uomo che...» è in ascolto della parola, ricordate, ne parlavamo e non è il caso che adesso torniamo indietro. È un percorso che si è sviluppato poi, passo passo, nel corso delle tappe che abbiamo affrontato. Un salmo dopo l'altro è ricomparsa una beatitudine all'inizio del salmo 32. Se voi per un momento solo sfogliate le pagine all'indietro e ritornate al *salmo 32* – «Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa» (cf. *Sl 32,1*) – *salmo 32* e poi ricordate che abbiamo incontrato una beatitudine proprio la settimana scorsa leggendo il *salmo 40*? Il *salmo 40* nel v. 5: «Beato l'uomo che spera nel Signore». Già! Quell'uomo con cui abbiamo fatto conoscenza nel *salmo 1*, è stato impegnato in un lungo cammino che è passato attraverso vicissitudini di ogni genere, come già sappiamo, e ora ci ritroviamo, quaranta salmi dopo, per così dire tirare le somme di un percorso che ha coinvolto anche noi come apprendisti alla vita alla scuola della parola di Dio. E si tratta di stabilire un contatto diretto con quell'uomo che si è man mano dedicato a tutte quelle relazioni che gli hanno consentito, dovrebbero avergli consentito di maturare nell'esperienza della vita e, allo stesso tempo, proprio non c'è possibilità di distinzione, maturare nell'esercizio della preghiera. Fatto sta che – vedete – da un bel pezzo, ormai, noi ci siamo resi conto che, passando in rassegna i salmi uno dopo l'altro, abbiamo avuto a che fare con la comparsa di un personaggio che dal *salmo 9* in poi a dire il vero – bisognerebbe ritornare indietro e rifare passo passo il cammino compiuto – dal *salmo 9* in poi compare un personaggio che possiamo ricapitolare sotto un titolo univoco, ma è un titolo che poi assume diverse sfaccettature: un poveraccio, un derelitto, un pover'uomo. Ecco, chiamiamolo così: *il pover'uomo*. Dal *salmo 9* in poi. E l'attenzione dedicata dai salmi che si succedono, ha conferito a questo personaggio una fisionomia sempre più precisa, sempre più rigorosa, sempre più esigente anche. E tra l'altro – vedete – che da quel *salmo 9*, passando attraverso tante situazioni intermedie, siamo giunti proprio al *salmo 40* che leggevamo due settimane fa, dove – se voi adesso ritornate al punto dove ci troviamo – l'orante

nell'ultimo versetto del salmo si presenta a noi esattamente in questi termini: «*Io sono povero e infelice; di me ha cura il Signore. Tu, mio aiuto e mia liberazione, mio Dio, non tardare*» (cf. *Sl* 40,18). «*Io sono povero e infelice*», io sono un pover'uomo e – vedete – siamo giunti alla fine del *salmo 40*! Oltretutto notate che quell'uomo beato che ancora una volta qui è stato citato nel v. 5, lo ricordavo poco fa – «*Beato l'uomo che spera nel Signore*» –, è un uomo beato di cui il nostro orante parla in terza persona singolare: quell'uomo beato, quello. Mentre dal v. 6 in poi ricordate bene che il *salmo 40* si sviluppa alla maniera di una conversazione a tu per tu: tu e io, tu per me io per te. E adesso – vedete – il *salmo 40* si è concluso con la diretta testimonianza del nostro orante che, dopo avere ricostruito il percorso in continuità con la beatitudine primigenia, facendo ancora riferimento dunque a quell'uomo beato che spera nel Signore e così via, in realtà presenta se stesso dicendo: «*Io sono povero e infelice*», io sono un derelitto, io sono una creatura alle prese con tutte le contraddizioni che mi rimandano costantemente all'evidenza della mia miseria. È vero, «*di me ha cura il Signore. Tu ...* », ma qui adesso – vedete – s'inserisce il nostro *salmo 41*, perché quaranta salmi dopo noi siamo più che autorizzati a chiederci dove è andato effettivamente a finire quell'uomo che ci è stato presentato nel *salmo 1* e che poi ha camminato per quaranta salmi di seguito. Non per niente quaranta. E quaranta è una cifra che, come sappiamo bene, nel linguaggio biblico ha una sua valenza simbolica inconfondibile. Come sono quaranta i mesi, quaranta gli anni, quaranta i secoli. Quaranta è il tempo di una vita! Quell'uomo ha camminato per una vita intera in ascolto della parola, apprendista, discepolo. È un discepolato che si è fatto sempre più esigente, sempre più incalzante, sempre più impegnativo, sempre più serio, sempre più rigoroso. Un discernimento più ... ma dove è andato a finire quell'uomo? «*Beato l'uomo che ...* », e il fatto è che adesso noi, in realtà, abbiamo a che fare non esattamente con la presenza di quell'uomo, ma all'inizio del *salmo 41* abbiamo a che fare con la presenza di un pover'uomo debolissimo e derelitto che va alla ricerca di quel tale come ci stiamo interrogando anche noi. Dov'è andato a finire quell'uomo dal momento che, dice l'orante, io sono un poveraccio bisognoso di tutto e sto cercando di individuare finalmente accanto a

me e a mio favore, la presenza di quell'uomo che potrebbe o dovrebbe essere in grado di soccorrermi nello stato di necessità in cui mi trovo.

Ecco il *salmo 41*:

² Beato l'uomo che ha cura del debole, ...

Vedete? Qui è un pover'uomo – uso ancora questa espressione – lui si presenta come debole. È ammalato – ha bisogno di aiuto in ogni caso – è schiacciato, è squalificato. Il termine usato qui è un termine che serve a illustrare la condizione umana proprio nella sua fragilità estrema di ordine fisico, di ordine psichico, di ordine morale, di ordine sociale. È schiacciato a terra. È così sottile, magro, emaciato, da diventare trasparente. È il debole. E l'orante, qui, è esattamente questo personaggio in difficoltà che si rivolge a quell'uomo beato che, dal suo punto di vista, potrebbe o dovrebbe essere in grado di prendersi cura di lui: beato l'uomo che comprende la situazione in cui mi trovo. Quel «*prendersi cura*» è un comprendere. Ma è un comprendere non solo relativo alle capacità intellettuali, alle conoscenze di ordine tecnico pratico o di ordine infermieristico, di ordine sociologico, di cui pure c'è bisogno, ma è proprio un comprendere che è in grado di condividere dall'interno quella situazione di miseria, di squallore, di sconfitta mortificante in cui egli si trova. E chi è che comprende il debole? Beato quell'uomo! Ecco – vedete – quaranta salmi dopo, quell'uomo che ha dedicato tutto della vita all'ascolto della parola, è interpellato come l'interlocutore di cui il nostro pover'uomo sta cercando la presenza. C'è, a monte di questo salmo naturalmente, una lunga esperienza di situazioni vissute, incroci attraversati. C'è di mezzo il cammino di una vita che però – vedete – qui sembra essere giunto al capolinea. Un vicolo cieco, fallimenti rispetto ai quali il nostro orante non ha più delle soluzioni, fa appello al «beato». Ecco, dov'è, dov'è andato a finire?

Dividiamo il salmo in *tre strofe*. Sono ben segnalate anche nella mia Bibbia, suppongo anche nella vostra. *Prima strofa* dal v. 2 al v. 4; *seconda strofa* dal v. 5 al v. 10 – notate che la seconda strofa si apre con il pronome di prima persona singolare «io» –; *terza strofa* dal v. 11 al v. 13, e la strofa si apre con il pronome di seconda persona singolare «tu». Il v. 14, di per sé, non fa parte del

salmo perché è la *dossologia* che segna la conclusione del primo libretto del *Salterio*. Il v. 14:

¹⁴ Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen.

Fine del primo libretto, dal *salmo 1* al *salmo 41*. Da quella beatitudine a quest'altra beatitudine, è la cornice del primo libretto, tutto all'interno di questa beatitudine. Tutto si svolge in modo da accompagnare il cammino di una vita che si realizza in ascolto della parola. E dov'è andato a finire quel tale che avevamo incontrato e poi accompagnato passo passo lungo il percorso, dal momento che adesso, ecco, quest'uomo debolissimo che parla in prima persona singolare, lo va cercando e sembra proprio che non lo trovi? Vedete? Si presenta a noi senza particolari fronzoli autobiografici, ma nell'oggettiva gravità della vicenda che ha compromesso la qualità intrinseca del suo vissuto, non c'è dubbio. In questa condizione di debolezza lui non ce la fa più. E vedete che qui la prima strofa si sviluppa alla maniera di una serie di benedizioni? Sono tre benedizioni che il nostro orante indirizza a quell'ipotetico interlocutore che egli definisce il *beato*, l'*uomo beato*, che dovrebbe prendersi cura di lui. E lo va cercando alla maniera di un mendicante che chiede aiuto, che chiede soccorso, che si rivolge ai passanti cercando di fermarli, di attirare l'attenzione, di chiedere un segno di benevolenza, un segno di comprensione. E questo mendicante – è proprio Ceronetti (Guido Ceronetti *Il Libro dei Salmi*, 1985 Adelphi Editore n.d.r.) che legge il salmo a partire da questa condizione di mendicizia radicale – è proprio questo mendicante che si rivolge ai passanti, sconosciuti, nell'aspettativa che finalmente qualcuno si fermi.

² Beato l'uomo che ha cura del debole,
nel giorno della sventura il Signore lo libera.

Ecco, prima benedizione. Vedete che le tre benedizioni si succedono, adesso, invocando il nome del Signore su quell'uomo beato che dovrebbe prendersi cura di lui? Il nome del Signore invocato tre volte, è il nome che porta con sé la benedizione. E, notate, c'è un crescendo da una benedizione all'altra.

La prima è questa che ho appena letto, un solo rigo: «*nel giorno della sventura il Signore lo libera*». Vedete? Il nostro pover'uomo annuncia a chi si prenderà cura di lui che, nel momento in cui si troverà in difficoltà, il Signore interverrà a suo vantaggio: «*nel giorno [cattivo] – così dice alla lettera – nel giorno della sventura il Signore lo libera*». Un episodio che potrebbe essere tragico, ed ecco si trasformerà in un episodio favorevole, prima benedizione.

Seconda benedizione:

³ Veglierà su di lui il Signore,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà alle brame dei nemici.

V. 3, e – vedete – che questa benedizione rincarà la dose, perché qui non è soltanto l'annuncio, l'augurio da parte del mendicante rivolto a qualche frettoloso passante da cui aspetta un segno di elemosina in vista di un'occasione favorevole che si presenterà al momento opportuno. Ma qui lui sta annunciando come augurio da parte sua, lo svolgimento di una vita intera nella sua positività, per tutta la sua durata: «*Veglierà su di lui il Signore*», su quell'uomo beato che si prenderà cura di me. Il Signore «*lo farà vivere beato sulla terra*». Vedete? Ci risiamo: «*beato sulla terra, non lo abbandonerà alle brame dei nemici*». Dunque, non soltanto l'augurio relativo a un episodio, ma l'augurio relativo allo svolgimento di tutta una vita che si realizzerà per lui in modo benefico sottraendolo a tutti i rischi e dunque giungendo a una pienezza corrispondente alle intenzioni del Signore. Dunque all'infinita gratuità dell'amore del Signore, seconda benedizione.

C'è una terza benedizione:

⁴ Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
gli darai sollievo nella sua malattia.

Vedete? Ancora il nome del Signore pronunciato su quell'ipotetico soccorritore, nel senso che adesso qui l'attenzione si sofferma su quello che sarà inevitabilmente il momento finale dell'esistenza del soccorritore a cui l'orante si rivolge quando, sul letto a cui sarà costretto dalla malattia in vista dell'inevitabile morte, «*Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore*». Vedete? Nella sua agonia

finale sarà soccorso, sarà accompagnato, sarà coccolato, sarà ricalzato. Alla lettera, qui, si potrebbe proprio tradurre così: il Signore gli cambierà il guanciale, gli ricalzerà il cuscino. Gli rimbotcherà le coperte, il Signore. Nel dolore che è ormai il dolore dell'agonia che, inevitabilmente conduce fino alla morte e, nella sua malattia, sarà sollevato. Attenzione, perché alla resa dei conti – e siamo alla fine della prima strofa – il nostro orante rimane solo. Quell'uomo beato a cui lui si rivolge, non compare. Tant'è vero – vedete – che qui, nel v. 4, bisogna tenerne conto, si passa dalla terza persona singolare alla seconda:

4 Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore; ...

– *lo*, lui –

... gli darai ...

– seconda persona, *tu* –

4 Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
gli darai sollievo nella sua malattia.

Vedete? È come se ormai il nostro orante avesse rinunciato a intercettare la presenza di quel tale. Ormai l'unico interlocutore a cui può rivolgersi, a cui può dare del «tu», è il Signore: ci sei solo «Tu». Alla resa dei conti, io quell'uomo beato quaranta salmi dopo lo sto ancora cercando e non compare, non si prende cura della mia debolezza, non so proprio dove andarlo a rintracciare e rimani «Tu». Questo passaggio dalla terza persona alla seconda è piuttosto rilevante. La grammatica ci aiuta. «*Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore*», sta augurando il massimo fin nel momento in cui affronterà la morte sarà accarezzato, accompagnato, custodito, sostenuto, e «*gli darai sollievo nella sua malattia*», perché lui non c'è, ci sei «Tu».

E d'altra parte – vedete – è proprio la *seconda strofa* che adesso s'inserisce nella conversazione a tu per tu con il Signore, l'unico interlocutore su cui il nostro orante può fare affidamento. Le cose hanno preso questa piega:

⁵ Io ho detto: ...

E – vedete – adesso si presenta:

⁵ Io ho detto: «Pietà di me, Signore;
risanami, contro di te ho peccato».

Vedete? Non c'è bisogno di andare a curiosare nel passato di questo personaggio, cosa è successo, cosa non è successo. Non è il momento di dedicarsi a simile curiosità. Ma non ha alcuna incertezza, si presenta per quello che è: «*Pietà di me, Signore*». Attenzione a questa invocazione – *Pietà di me / Hanné nì* – piegati. Piegati, su di me ci sei solo tu, piegato verso di me, attento a me, rivolto a me, in grado di comprendere e di sostenere, di compatire la mia condizione attuale di debolezza ci sei solo tu. E quindi, poi, parla di quello che sta succedendo attorno a lui. E – vedete – che qui adesso ci descrive la scena nella quale si svolgono vicende che manifestano un'ostilità generalizzata nei suoi confronti per – come dire – come per fasce di modalità diverse di relazionamento con lui nella sua debolezza. Prima fascia, v. 6:

⁶ I nemici mi augurano il male:
«Quando morirà e perirà il suo nome?».

Questi sono nemici pubblici, dichiarati. Aspettano solo che io muoia e ne parlano come l'attesa di una liberazione:

⁶ I nemici mi augurano il male:
«Quando morirà e perirà il suo nome?».

Seconda fascia, v. 7:

⁷ Chi viene a visitarmi dice il falso,
il suo cuore accumula malizia
e uscito fuori parla.

Questi sono avversari nascosti, subdoli, presenze che si distinguono da quelle considerate precedentemente. Vengono anche a visitarmi ma è un

atteggiamento menzognero il loro. In realtà, hanno qualcosa da ridire, vengono per criticare, vengono e covano nell'animo sentimenti negativi nei miei confronti.

Terza fascia:

⁸ Contro di me sussurrano insieme i miei nemici,
contro di me pensano il male:

⁹ «Un morbo maligno su di lui si è abbattuto,
da dove si è steso non potrà rialzarsi».

Versetti 8 e 9. Vedete che adesso siamo arrivati a considerare, in una fascia ancora più ampia, le voci di coloro che rappresentano l'opinione pubblica che giudica il nostro pover'uomo come un condannato a morte. «*Contro di me sussurrano insieme i miei nemici*», sono tutti quelli che mi odiano. Ma adesso non è soltanto qualche avversario, non è soltanto qualche visitatore ambiguo e subdolo, adesso è proprio il giudizio corale di tutto un ambiente, di tutta una società che fa di lui l'oggetto di una condanna. «*Contro di me pensano il male*», ormai – vedete – è liquidato, ormai è giunto al limite estremo che è conseguenza di un cammino sbagliato, di un'esistenza inquinata, di una vita corrotta.

⁹ «Un morbo maligno su di lui si è abbattuto,
da dove si è steso non potrà rialzarsi».

Terza fascia e non basta. C'è ancora una quarta fascia, perché qui il v. 10 adesso aggiunge:

¹⁰ Anche l'amico in cui confidavo,

– questo è il massimo –

... anche lui, che mangiava il mio pane,
alza contro di me il suo calcagno.

Questo è il massimo: l'amico che colpisce a tradimento. Tenete presente che questo versetto è citato nel racconto della *Passione secondo Giovanni*. Veramente nel racconto dell'ultima cena secondo Giovanni. Ma è citato anche in maniera allusiva ma inconfondibile nei racconti della *Passione dei Vangeli*

Sinottici. Quel tale che mangia «*il mio pane*», il mio amico. Il mio amico, colui «*in cui confidavo*», *ish lomì* dice qui, l'uomo della mia pace. Colui «*in cui confidavo*», proprio lui, lui «*che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno*», mi vuole schiacciare, mi vuole colpire, mi vuole atterrare, mi vuole eliminare. E – vedete – il nostro orante è sempre più solo. Parla, di quello che gli sta succedendo, al Signore. Non ha altro interlocutore che lui. E allora il beato dov'è andato a finire? È introvabile, è inesistente forse? Ci siamo illusi per quaranta salmi di seguito che quel beato potesse arrivare da qualche parte. Non c'è, non risponde all'appuntamento, manca al traguardo e, al traguardo, troviamo il pover'uomo che chiede, che cerca, che invoca, che confida in quel tale che, opportunamente attrezzato in base alla scuola dedicata all'ascolto della parola, sia finalmente in grado di soccorrerlo, di comprenderlo, di compatirlo, di prendersi cura di lui. E non c'è! Ecco – vedete – «*ci sei tu*», dice il nostro orante.

E qui *terza strofa*, adesso:

11 Ma tu, Signore, ...

Vedete? La terza strofa si apre proprio così: «*Ma tu, Signore*». Certo ci sei tu. Attenzione perché c'è qualcuno che si è piegato su di lui. Quell'invocazione su cui mi ero soffermato qualche momento fa nel v. 5: «*Pietà di me*», piegati su di me, *hanné nì*, pietà. C'è qualcuno che si è piegato, si sta piegando, continua a piegarsi al capezzale della sua debolezza? Certo, il debole lo sa, lui lo sa. E – vedete – *piegarsi*, in questo caso, significa porsi accanto a quel pover'uomo che, per conto suo, non è in grado di rimettersi in piedi, è schiacciato a terra. E non solo porsi accanto, ma l'esercizio della pietà implica quel movimento, quel piegamento che comporta un gesto che sarà in grado di sollevare dal basso. Vedete? Questa pietà non è soltanto un segnale un po' sentimentale che cade dall'alto. E non è neanche semplicemente l'accostamento di chi si avvicina. È qualcosa di più, di più determinante, radicale. È veramente rivelazione di una novità assoluta: è il Signore che ha pietà e che solleva dal basso. Scende, si china, si prostra, si piega a lui, in modo tale da essere in grado di sostenere, di prendere in braccio, di sollevare quel tale che, nella sua debolezza, è prostrato a terra.

¹¹ Ma tu, Signore, abbi pietà ...

Ci risiamo, vedete? Terza strofa:

¹¹ Ma tu, signore, abbi pietà e sollevami, ...

– sto leggendo il v. 11, siamo alle prese con la terza strofa –

... che io li possa ripagare.

Oh! Attenzione – ne parlavo anche in altre occasioni – qui abbiamo, stando alla traduzione che io leggo nella mia Bibbia, suppongo qualcosa di analogo anche nelle vostre Bibbie, abbiamo a che fare con l'ipotesi di una vendetta. Ecco, non è così sapete? Perché qui il nostro orante dice: *va al shalmà*. *Shalom* e *shalom* è la pace: che io possa restituire la pace. Ed è esattamente la sua situazione personale che sta assumendo tutta un'altra configurazione dal momento che il Signore ha pietà di lui. Ed è il Signore che si è fatto debole. È il Signore che si è accostato, che si è piegato, che si è posto nella condizione di adeguamento alla miseria del nostro personaggio in maniera tale da poterlo sostenere, soccorrere e sollevare dal basso! Il Signore si è fatto debole e – vedete – qui il nostro orante sta scoprendo che quell'uomo beato di cui lui andava in cerca perché potesse prendersi cura della debolezza di un poveraccio come lui, in realtà quell'uomo beato è proprio colui che, nella sua debolezza, si rende conto che viene suscitata quella capacità di prendersi cura della debolezza altrui, quella capacità di esercitare pietà nei confronti della miseria altrui. Quella capacità di essere presente, di comprendere, di acquisire sapienza in modo da interpretare e soccorrere, com'è necessario, chi non ce la fa, e nella debolezza, in quella posizione che consente di comprendere non dall'alto ma dal basso. E quindi sostenere, sollevare, la debolezza altrui, in quella debolezza che diventa sapienza nella compassione. Adesso cominciamo a intravedere la fisionomia di quell'uomo beato che, quaranta salmi dopo, è esattamente un pover'uomo che sta scoprendo di essere in grado di avere compassione della miseria altrui. Un

pover'uomo – vedete – che è alle prese con la pietà del Signore. E sta ritrovando la pace e sta scoprendo di essere in grado di far della sua vita un atto, un segno, un sacramento di pace: che io possa dare pace. Vedete? Ho ritrovato un vecchio appunto e poi sono andato a verificare sul testo. Nella tradizione ebraica il versetto che abbiamo sotto gli occhi viene letto esattamente in questa prospettiva. Dice il Midrash, che è un commento antichissimo: «*Perché io lo ripaghi – leggo – ma non sta forse scritto – e cita il Libro dei Proverbi – “Non dire voglio ricambiare il male, spera nel Signore ed egli ti libererà”*». E allora dice il commento: « *Davide – che è il supposto autore del salmo – Davide intendeva dire: io ripagherò loro bene per male*». E Kimchi, grande maestro del XII secolo che ho citato in diverse occasioni nel corso di questi anni, dice: «*Egli non pensa di rendere loro male per male, perché altrove dice – è il salmo 7 – “Ho risparmiato senza motivo chi era mio avversario”*». Il salmo 7 dice così. Allora dice il maestro: «*Ho visto che un altro maestro spiega il testo nel modo seguente – e lui approva –: “Risollevami perché io li ripaghi con il bene in luogo del male che erano soliti farmi”*». Come è detto – e cita di nuovo un altro salmo, il 35 – «*Io quando erano ammalati vestivo di sacco*». Già! Vedete? I padri della Chiesa leggono il salmo proprio alla luce di quella rivelazione piena e definitiva che è il mistero del Signore, è il mistero di colui che si è fatto povero. È l'agnello che diventa pastore delle pecore. E bisogna ritornare allora al nostro salmo. Vedete qui?

¹² Da questo saprò che tu mi ami ...

– v. 12 –

... se non trionfa su di me il mio nemico;

Dove – vedete – «*il mio nemico*» è esattamente quel suggeritore che vorrebbe convincermi che non c'è altra modalità di sopravvivenza che non sia da consegnare alla vendetta. Per sopravvivere in qualche modo, debbo vendicarmi rispetto alle ingiustizie che mi hanno così ferocemente contrastato là dove, per

altro, il nostro orante qui ha detto: io sono un peccatore ma cercavo l'aiuto e non l'ho trovato. E invece sta dicendo vedete?

¹² Da questo saprò che tu mi ami
se non trionfa su di me il mio nemico;
¹³ per la mia integrità ...

– «*la mia integrità*» è «*la mia innocenza*», l'innocenza –

... tu mi sostieni,
mi fai stare alla tua presenza per sempre.

Già! L'innocenza della compassione. È come se nella condizione miserabile di un uomo che si è presentato a noi nei termini che abbiamo ormai acquisito, nella sua condizione miserabile lui stesse scoprendo come l'esercizio della compassione gli restituisse innocenza. E l'esercizio della compassione – vedete – non è riservato a dei personaggi dotati di alucce sulle spalle come se fossero degli angeli che fingono di essere creature umane. È nella miseria, è nella debolezza, è nella fragilità, è nell'estrema precarietà del nostro vissuto che il nostro orante scopre che gli è conferita la beatitudine dell'uomo. Quella beatitudine che in lui, che è passato come possiamo ben da supporre ormai attraverso quaranta salmi – un'educazione che l'ascolto della parola ha reso sempre più esigente – ed ecco è in grado di comprendere, di compatire, di sostenere. È in grado di esercitare pietà. Quell'uomo beato di cui andava in cerca è lui stesso. Quell'uomo beato che si prende cura del debole è esattamente colui che, nella sua debolezza, scopre di essere finalmente in grado di comprendere, compatire, sostenere, soccorrere, la debolezza altrui. E – vedete – in questa vicenda, sta rendendo testimonianza l'opera del Signore perché è il Signore che in questo modo esercita il suo magistero, è il Signore che occupa la scena come protagonista – non c'è dubbio –, ma è il Signore che restituisce innocenza a una creatura misera che ha raccolto tutti i segni dei propri fallimenti. Ed ecco: è possibile ancora amare. Non solo una possibilità teorica ma una novità che è sperimentata dal nostro orante, dopo quaranta salmi di apprendistato, come un'urgenza fecondissima nella concretezza – forse anche una concretezza

minuscola, molto circoscritta – ma è la concretezza che rende autentico il suo vissuto e autentica la sua vocazione alla vita.

L'uomo beato che porta frutti nella gratuità dell'amore, ecco lo abbiamo ritrovato. Ma l'abbiamo ritrovato – vedete – non come un discepolo che ha superato l'esame alla scuola per apprendisti cristiani. È il discepolo che è all'ascolto e che, in virtù dell'ascolto della parola, è stato condotto a scoprire come, nella sua debolezza, là dove egli stesso è bisognoso di tutto, è finalmente in grado di comprendere, compatire e amare la presenza di ogni altra creatura, quale che sia l'immane debolezza da cui essa è afflitta.

¹² Da questo saprò che tu mi ami
se non trionfa su di me il mio nemico;
¹³ per la mia integrità tu mi sostieni, ...

Per «*la mia innocenza*» tu mi sostieni, tu mi rendi innocente e mi rendi capace di non nuocere, di fare della mia vita, in questo contesto di estrema fragilità, un segno positivo, benefico e fecondo, di amore gratuito.

¹³ per la mia integrità tu mi sostieni,
mi fai stare alla tua presenza per sempre.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 41*.

LUCA 21,25-28.34-36

E spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Leggevamo precedentemente i due testi messi insieme dal lezionario per la prima domenica di *Avvento*, quest'anno, nel cap. 21 del *Vangelo secondo Luca*. Gesù è a Gerusalemme. Se voi tornate indietro di qualche pagina, Gesù è arrivato a Gerusalemme nel cap. 19 v. 28:

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme (19,28).

Cap. 19, v. 28 Gesù è arrivato a Gerusalemme, e quel che segue. Il viaggio è cominciato un bel po' di tempo di tempo prima. Se voi sfogliate le pagine ancora all'indietro – niente di nuovo quello che vi dico, ma si tratta semplicemente di ricapitolare – cap. 9, v. 51:

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme (9,51).

Ci sono problemi di traduzione perché – ne parlavamo in altre occasioni – qui alla lettera Gesù orientò il suo volto verso Gerusalemme. Il suo volto, il volto di Gesù. Il volto fermo, risoluto, irrigidito per certi versi. Ma è il volto che manifesta la coerenza di colui che intraprende il viaggio e che lo porterà a compimento. Gesù sale a Gerusalemme, ecco qui ha inizio il viaggio, nel v. 51 del cap. 9 e l'attenzione, come ben sappiamo, da parte del nostro evangelista Luca è puntata proprio sul volto di Gesù. Se voi girate ancora una pagina – penso non di più – all'indietro, la decisione d'intraprendere il viaggio per salire a Gerusalemme è stata presa nella notte della *Trasfigurazione*. Cap. 9, v. 31 ricordate il dialogo tra Gesù, Mosè ed Elia che sono

apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (9,31).

Vedete? La decisione è presa nel corso di quella notte, notte di preghiera. E nel racconto della *Trasfigurazione secondo Luca* ancora una volta importanza determinante è attribuita al volto di Gesù. Vedete? V. 29:

E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: ... (9,29-30).

Dunque, quel volto che Luca contempla, e invita anche noi a contemplarlo, in quanto è trasparenza di quell'ascolto che è attivo nel cuore aperto del Figlio. Questo è il suo modo di pregare, è il suo modo di conversare con Mosè e con Elia, la legge e i profeti. È la parola ascoltata, è la parola di Dio recepita, è la parola di Dio assunta come la luce che illumina la strada della sua vita. È la parola che si realizza in lui, Figlio che corrisponde alla paternità di Dio. Ed è proprio la voce che poi si fa udire provenendo dalla nube, ricordate nel v. 35?

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (9,35).

E così via. Dunque – vedete – il volto di Gesù che è contemplato dall'evangelista, messo adesso da lui in evidenza, perché noi impariamo a contemplare quel volto e, attraverso di esso, possiamo come penetrare nel segreto del cuore là dove la parola è ascoltata, nel cuore aperto del Figlio! E questa – vedete – è proprio la novità che cambia il senso della storia umana. Da questo momento Gesù, in ascolto della parola, è viandante che sale a Gerusalemme. Il suo viaggio a Gerusalemme non è, così, una pura devozione o anche, se volete, un progetto elaborato con delle motivazioni di ordine didattico, di ordine pastorale. Ma il viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme è proprio l'attuazione operativa di quell'ascolto che tiene totalmente impegnato l'intimo del suo cuore. Ed ecco, di questo ascolto che fa di lui il viandante che sale a Gerusalemme, noi siamo spettatori in quanto possiamo contemplare il suo volto. E mettersi in viaggio, per Gesù, significa anche esporsi agli sguardi del pubblico che incontrerà sulla sua strada. Dicevo, questa è la novità che cambia il senso della storia umana: il Figlio in ascolto, la parola di Dio nella carne umana, la parola di Dio realizzata, la parola di Dio vissuta, la parola di Dio che trova un riscontro che, in tutto e per tutto, corrisponde a quell'intenzione d'amore che da sempre costituisce il segreto nell'intimo del Dio vivente. Ma adesso il segreto è rivelato ed è rivelato nel cuore umano del Figlio in ascolto della voce. E questo ascolto –

vedete – fa di lui, nell'immediatezza degli eventi, un itinerante in viaggio che sale a Gerusalemme e giunge a Gerusalemme – vedete – in modo tale da dimostrare che la visita di Dio nella storia umana si realizza. E si realizza perché «oggi» lui è viandante, perché lui sale a Gerusalemme, perché lui è in ascolto. Ricordate che il nostro evangelista – ne parlavamo in tante altre occasioni con alcuni di voi – insiste molto nel ribadire il valore di quell'«oggi» che segna, una volta per tutte, la svolta determinante nel corso della storia umana? Ricordate l'annuncio che l'angelo rivolge ai pastori dopo la nascita del bambino che è stato deposto nella mangiatoia? Cap. 2, v. 11:

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

«Oggi!» L'«oggi» è l'«oggi» della visita di Dio. La visita di Dio si è realizzata. E tutta la storia umana che si è svolta nel passato, che ancora si sta svolgendo verso un futuro che noi non riusciamo a circoscrivere con date – come dire – adeguate alle nostre pretese di gestire il calendario, non possiamo, ma comunque tutta la storia umana – nel passato, nel presente, nel futuro – tutta la storia umana fa capo a quell'«oggi», s'illumina in rapporto a quell'«oggi», prende senso in quanto la visita di Dio nella storia umana è avvenuta. Quell'«oggi» è un'attualità ormai permanente, definitiva, esauriente. «Oggi!» «Oggi» il Figlio in ascolto; «oggi» il cuore umano del Figlio è aperto per accogliere la parola. E – vedete – noi siamo posti dall'evangelista Luca nella posizione di coloro che sono in grado di contemplare il volto. E il volto è il sacramento del cuore, è il segno visibile del cuore, la trasparenza del cuore. E nel cuore in ascolto ecco che la parola è realizzata. La novità è lì, nel cuore di Gesù. Ma come possiamo noi sintonizzarci con quanto avviene nel cuore di Gesù? Un volto da contemplare. Tutta la catechesi del nostro evangelista Luca, pittore e iconografo come ben sappiamo, si sviluppa alla maniera di un invito, di un incoraggiamento rivolto a noi lettori, perché impariamo a osservare il volto del Figlio. Nel cuore di Gesù, la parola trova l'ascolto che corrisponde al compiacimento del Padre. Se voi, adesso avevo sotto gli occhi ancora il cap. 9, si

passa attraverso le pagine – noi avremo modo tutto l’anno per ritornare insistentemente alla lettura di questo *Vangelo* – ma nel cap. 10 leggo così, v. 21:

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto (10,21).

È la parola che, nel cuore del Figlio, viene ascoltata, ricevuta; viene assunta da lui come il suo modo d’essere. Non ha un’altra esistenza nelle cose di questo mondo, nella sua carne umana, che non sia coincidente con la parola di Dio. E quindi ecco il compiacimento del Padre. Beh – vedete – tutto questo per ritornare a Gerusalemme dove Gesù giunge al termine del suo viaggio. Ma tutto il viaggio, ripeto, è impostato come un’epifania del volto e, attraverso il volto, una conferma circa l’«oggi» della storia umana che è determinato da quella obbedienza alla parola che si realizza nelle cose di questo mondo. Ecco come il Padre si compiace del Figlio. E noi, ripeto, alle prese con il volto per constatare che nel corso del viaggio verso a Gerusalemme – e l’evangelista Luca a questo riguardo è veramente un pittore abilissimo – quel volto, il volto del Figlio, viene progressivamente, come dire, caratterizzato, qualificato, illustrato, in quanto è l’espressione di una fisionomia che è propria di una presenza derelitta, esposta a tutte le ostilità. Il volto di un viandante che adesso è arrivato alla meta – cap. 19 – e che ha per così dire raccolto lungo il percorso tutte le miserie della condizione umana e tutto quello che si scarica contro di lui, addosso a lui e sora di lui come l’espressione di un’ostilità rispetto alla quale non c’è alternativa. Una presenza derelitta, la sua, tant’è vero – vedete – che qui, cap. 19 – voi lo ricordate bene, leggevamo queste pagine nelle liturgie feriali non molto tempo fa – in vista della città Gesù piange. Cap. 19, v. 41:

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, ...

Il nostro evangelista Luca – vedete – sta dipingendo quel volto per noi, lo sta offrendo a noi perché possiamo contemplarlo e perché possiamo attraversare il volto per penetrare nell’intimo del cuore là dove la parola è ascoltata. La parola fatta carne, la novità di Dio! «Oggi», il volto. E il volto è d un pellegrino che

giunge e Gerusalemme e piange. Piange sulla città, piange perché, come leggiamo qui nei versetti che seguono, la città non è in grado di discernere il tempo della visita. Quel tempo della visita che coincide con l'augurio di pace che Gesù le rivolge. C'è di mezzo il *salmo 122*, ricordate?

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».
E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!
(...)
Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!» (*Sl 122,1-2.8*).

Salmo 122, il pellegrino che arriva a Gerusalemme prega così, augura pace. Pace su di te Gerusalemme, città della pace:

Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!» (*Sl 122,8*).

E qui – vedete – v. 41:

... pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace (19,41-42a).

Ma non hai recepito l'augurio di pace, il saluto di pace. Il pellegrino che è giunto fin qui per incontrare amici e fratelli:

Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!» (*Sl 122,8*).

Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi (*Lc 19,42b*).

– questa pace –

Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circondaeranno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (19,43-44).

Ecco, non hai appreso e compreso il valore di questo tempo della visita. Fatto sta – vedete – che Gesù è alla ricerca di relazioni fraterne. Il *salmo 122* è esplicito! E questa sua ricerca non trova accoglienza a Gerusalemme. Il tempo della visita non è compreso. E di seguito, qui, nello stesso cap. 19 – vedete siamo alla fin del capitolo – Gesù si trova nel tempio. È nel tempio alla ricerca di una casa ma non la trova:

Entrato poi nel tempio ...

– v. 45 –

... cominciò a cacciare i venditori, dicendo: «Sta scritto:
La mia casa sarà casa di preghiera ... (19,45-46a).

– questo è il profeta Isaia –

... Ma voi ne avete fatto *una spelonca di ladri!*» (19,46b).

Questo è il profeta Geremia. È una sintesi essenzialissima di quell'obiettivo che Gesù avrebbe voluto raggiungere giungendo a Gerusalemme: alla ricerca di una casa e non la trova; alla ricerca di relazioni fraterne e gli sono negate; alla ricerca di una città che sia segno di pace e non la trova. E Gesù – vedete – procede adesso nel suo cammino, ormai è a Gerusalemme, ma il nostro evangelista ci parla di lui in modo tale che è proprio la presenza di un personaggio solitario, derelitto – l'aggettivo è più che mai opportuno – abbandonato a se stesso. Si va naturalmente per gradi, passaggi successivi, sono i capp. 20 e 21, e poi quello che succederà successivamente. Questo è il filo conduttore della narrazione, adesso, nelle pagine che seguono. E anche il nostro brano evangelico è interno a queste pagine: cap. 20 Gesù incontra a Gerusalemme contestatori o, comunque, interlocutori, che non sono disponibili, che lo contestano, che lo vogliono eliminare. Naturalmente non si arriva subito alla conclusione di questa vicenda che si fa sempre più drammatica. Ci sono ancora delle zone nelle quali Gesù può permanere godendo di una relativa serenità e sicurezza, ma non c'è dubbio: la vicenda, ormai, è segnata. La ricerca

di Gesù incontra e raccoglie tutta l'angoscia della storia umana, là dove la casa è divenuta spelonca. Perché qui – vedete – non c'è soltanto da parte del Signore una valutazione di quello che lui incontra: cercava una casa, trova una spelonca. Qui Gesù sta rilevando come la storia degli uomini è una storia che è intrinsecamente devastata, scardinata, contraddittoria, là dove la casa che è il luogo delle relazioni, e delle relazioni al servizio della vita, è divenuta una spelonca che è il luogo dell'aggressione e della violenza senza limiti. Fatto sta – vedete – che proprio così si apre il nostro brano evangelico di domenica prossima, io adesso sto prendendomela comoda e girando un po' alla larga. Cap. 21, v. 25, rileggeremo domenica prossima:

Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, (21,25)

È quello che Gesù incontra a Gerusalemme, è il punto di arrivo del suo viaggio. Non dimenticate che noi continuiamo a scrutare il suo volto, il volto di un uomo che piange. Ed è il volto che continua a offrirsi a noi come la soglia di accesso a quel segreto che è nel cuore dove il Figlio è in ascolto della parola. E quel che avviene continua a essere il suo modo di ascoltare la parola. Pienamente, totalmente, radicalmente, ascoltare la parola. La parola di Dio nella carne umana là dove il Figlio è un povero mendicante che sta cercando accoglienza a Gerusalemme e non la trova. È l'esperienza suprema della debolezza, della fragilità, senza difese, senza garanzie, senza alcun titolo di autorità che sia riconosciuto dagli uomini come un motivo per accettare o, comunque, per subire la sua presenza. Notate che qui si parla di angoscia – eh? – nel v. 25. Dovete sapere che questo termine – *sinochi* – compare solo qui, ma compare altre volte il verbo *sinechume* o *sinecheste* all'infinito, essere in angoscia. E guardate, provate per un momento solo, tenendo sempre d'occhio il cap. 19 e poi i capitoli che seguono nel nostro *Vangelo*, a tornare indietro – ancora una volta vi suggerisco questo piccolo esercizio di pazienza – al cap. 12 v. 50. Qui è Gesù che parla di se stesso:

Sono venuto ...

... a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! (12,49-50).

Gesù dice di sé questo: io sono nell'angoscia. Vedete? Il suo modo di parlare dell'angoscia degli uomini è il suo modo di essere presente nell'angoscia degli uomini, di condividere l'angoscia degli uomini, di far sua l'angoscia degli uomini. Certo farla sua a modo suo! È il suo modo di essere presente nei disastri della storia umana come colui che dall'interno ne condivide tutto il dramma. È colui che ne sopporta tutto il peso, è colui che ne patisce tutte le conseguenze dal di dentro. È il suo modo di essere debole, è il suo modo di essere povero, è il suo modo di essere piccolo, è il suo di essere derelitto, è il suo modo di essere mendicante, è il suo modo di essere angosciato! Vedete? È il suo modo di essere Figlio che sta realizzando, nella storia umana, la parola eterna di Dio, che è una parola d'amore, che è parola di pietà e di compassione. E non nei termini di una sentenza teorica, astratta, per quanto possa avere un valore in ambito giudiziario. Ma nella carne derelitta di una presenza che si sta consumando sotto il peso di questa immane angoscia umana.

Fatto sta – vedete – che mentre cerca casa e non la trova – trova la spelonca – cerca la famiglia umana e non la trova – trova l'aggressione – cerca i fratelli e non li trova – incontra gli avversari e quelli che si preparano ormai a condannarlo anche fisicamente per eliminare la sua presenza – mentre le cose procedono in questo modo, lui, il Figlio, trova casa nel dialogo con il Padre. Quel dialogo che viene da lontano. Ed è esattamente nell'ascolto che il Figlio, compiacimento del Padre, sta realizzando nel suo cuore che è la sede in cui tutte le angosce di questo mondo vanno a depositarsi, la casa in cui è rivelata l'inesauribile fecondità della relazione vitale, la relazione d'amore per cui il Padre si compiace del Figlio e, il Figlio, è in tutto e per tutto consacrato all'obbedienza del Padre: l'ascolto della Parola. Trova casa nel dialogo con il Padre. Vedete che qui, alla fine del cap. 19 – fine del cap. 19 – vv. 47 e 48:

Ogni giorno insegnava nel tempio. ... (19,47a).

– nel tempio a Gerusalemme –

... I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole (19,47b-48).

Ancora non è arrivato il momento ma l'aggressione nei suoi confronti si sta organizzando. Fine del cap. 21 – dunque i due capp. 20 e 21 sono così incorniciati – fine del cap. 21, v. 37:

Durante il giorno insegnava nel tempio, ... (21,37a).

– come già sappiamo –

... la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo (21,37b-38).

Vedete? Di giorno nel tempio a Gerusalemme, di notte pernottava sul monte degli Ulivi, cioè all'aperto, sotto il cielo! È una scenografia che il nostro evangelista vuole valorizzare. In base a quel che leggiamo nel *Vangelo secondo Marco* e nel *Vangelo secondo Matteo*, Gesù di notte si trasferisce a Betania e poi ritorna ogni mattina a Gerusalemme. Qui, invece, per l'evangelista Luca Gesù trascorre la notte sotto il cielo, là dove la parola è ascoltata nel cuore del Figlio. E allora è proprio la parola ascoltata che fa del cuore del Figlio – vedete, sotto il cielo – fa di quel cuore la casa della famiglia umana. È nella conversazione tra Padre e Figlio che il cuore umano del Figlio – nell'esperienza della povertà estrema che fa di lui un derelitto senza dimora – è proprio nel cuore umano del Figlio che viene resa abitabile quella casa in cui tutta la famiglia umana trova dimora. Il fatto è che – vedete – Gesù è il figlio piegato fino in fondo all'abisso della nostra condizione umana. E Gesù sopporta questo carico fino a esserne schiacciato. E in questo suo modo di ascoltare la parola del Padre, e quindi ricevere il compiacimento del Padre ma nella sua condizione umana, lui è sprofondato in quell'abisso che dimostra la sua miseria estrema, la sua debolezza

indifendibile. Ed ecco come tutta la debolezza, la miseria, l'angoscia e le contraddizioni della nostra condizione umana di ieri, di oggi e di sempre, trovano dimora là dove il cuore umano del Figlio è rivelazione della pietà. La pietà di Dio. È la pietà di Dio che segna, da questo momento in poi, l'«oggi». È l'«oggi» che – vedete – vale anche per ieri, l'«oggi» che ricapitola tutto del passato. È l'«oggi» che inquadra e determina il discernimento di tutto nel futuro. E noi stiamo contemplando il volto di Gesù. Vedete? Di giorno, nel tempio, di notte sotto il cielo, all'aperto, sul monte degli Ulivi. E poi la mattina presto la gente va al tempio perché Gesù continua a intrattenere relazioni che provocano reazioni sempre più feroci da parte dei suoi avversari, c'è qualcuno che ancora resta incantato, ma ormai gli avvenimenti stanno precipitando.

E ritornate all'inizio del cap. 21. Qui – vedete – Gesù è dentro Gerusalemme, di notte e adesso di giorno, dentro Gerusalemme. E quello che è avvenuto è nelle pagine del cap. 20. Rileggeremo per intero i due capitoli questa sera durante la veglia. E qui, all'interno del tempio, Gesù pronuncia il suo ultimo discorso, dal v. 5 del cap. 21. Voi probabilmente ricordate che nel *Vangelo secondo Marco* e nel *Vangelo secondo Matteo*, Gesù esce dal tempio, esce da Gerusalemme, si trasferisce sul monte degli Ulivi, e da lì pronuncia il discorso. Così all'inizio delle pagine dedicate al «discorso apocalittico» in Marco e Matteo. Non c'è possibilità di fraintendimento, è così. E qui, invece – vedete – Gesù è dentro Gerusalemme, e Gesù è all'interno del tempio. All'interno! Il particolare di carattere logistico assume subito un valore di rilevanza teologica. Vedete che qui, il v. 5 del cap. 21 dice:

Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, ... (21,5)

Dunque il tempio è stato restaurato: pietre, la bellezza, doni votivi, un edificio immenso e veramente splendido. La sua compagine architettonica, ma poi tutte le decorazioni che lo rendevano meta di pellegrini commossi, entusiasti, che restavano colmi di ammirazione, e allora Gesù dice:

«Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?» (21,6-7).

Vedete che qui, Gesù, non si esprime in questo modo – leggevamo questo brano pochi giorni fa nella liturgia feriale – non si esprime in questo modo perché è uno scettico, un piantagrane, un pessimista, vede sempre buio. Niente di tutto questo! Qui, per il nostro evangelista Luca, è proprio la bellezza del suo volto che sta affiorando e che affiora là dove la bellezza delle pietre viene meno e finisce. Proprio perché – vedete – è dal di dentro del tempio, quel tempio che è fatiscante, quel tempio che si sta disintegrando – ma è bellissimo, è appena restaurato, è appena stato ristrutturato, ci son voluti decenni di lavori – ed ecco è la bellezza del volto di Gesù che appare. È là – vedete – è dentro Gerusalemme, ma è dentro alla storia umana. È dal fondo dell'abisso, è da quella pesantezza che lo schiaccia, che Gesù si rivela come testimone di una bellezza che il suo volto ci consente di contemplare. Una bellezza tutta a modo suo, naturalmente, ma è una bellezza autentica: la bellezza definitiva! Quella bellezza che non splende come un'alternativa superiore, ma quella bellezza che affiora dal di dentro di quella storia umana nel corso della quale tutto ciò che di bello gli uomini vogliono ammirare e di cui vogliono vantarsi, viene meno e finisce. Tutto ciò che di nostro finisce – vedete – precipita nello spazio del dialogo tra il Padre e il Figlio, là dove la parola di Dio si compie e si compie nella povertà totalmente indifesa e totalmente offerta di Gesù! Là si compie la parola di Dio! «Oggi» la visita di Dio si compie! È la parola ascoltata nel cuore di Gesù là dove lui è così povero da essere schiacciato. E in lui – vedete – è tutto il mistero del povero, di quel povero di cui ci parlava il *salmo 41*, eh? È il mistero del povero, in lui. È in lui il mistero della compassione di Dio. Il mistero del povero è il mistero della compassione di Dio in lui. Ed è il volto del Figlio che Luca continua a dipingere a per noi. E Luca continua a invitarci a osservare, scrutare, contemplare, questa fisionomia che assorbe in sé tutte le espressioni della miseria umana ed è trasparenza inesauribilmente affascinante della compassione di Dio.

Fatti sta – vedete- che qui, e sono le pagine del «*discorso apocalittico*» nel nostro *Vangelo secondo Luca*, l'innocenza di Gesù fa di lui il Signore della fine. Il Signore della fine! Il cuore del povero è la dimora in cui la nostra storia

umana, che in sé e per sé è prigioniera del proprio fallimento, ebbene la nostra storia umana ci viene ridonata come principio di vita redenta, di vita nuova, là dove il cuore del povero si è reso accogliente perché tutta questa nostra vicenda personale e pubblica, di ieri, di oggi, in ogni luogo, in ogni tempo, trova dimora. Vedete che qui Gesù parla della fine? Se voi prendete il v. 9 del cap. 21, il discorso è appena impostato, poi prosegue:

Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine» (21,9b).

Telos! Ma Gesù parla della fine. E Gesù – vedete – assume qui la posizione di colui che è Signore della fine. Ed è Signore della fine – vedete – non perché la governa dall’alto, ma perché assume come testimonianza della sua illimitata compassione, il peso straziante di tutto ciò che nella nostra condizione umana finisce. È il Signore della fine! La fine viene. Vedete che questo termine – *telos / fine* – compare alcune altre volte. Beh, lasciamo da parte i testi che precedono, c’è un testo che senz’altro ricorderete o alcuni di voi ricorderanno, che svolge un ruolo preziosissimo nella catechesi del nostro evangelista Luca nel corso della *Passione*, più avanti. Dunque, cap. 22 prendete il v. 37, alla fine dell’*«ultima cena»*, stando a quello che racconta Luca, Gesù dice:

Perché vi dico: ...

– siamo alla fine della cena –

... deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori.*

– questa è una citazione di *Isaia 53* –

... deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine»* (22,37).

Ecco la fine! La fine viene – vedete – non semplicemente perché qualcuno spara la bomba atomica. La fine viene perché lui è *«annoverato tra i malfattori»*. E nel suo essere annoverato tra i malfattori ecco che la parola di Dio

si compie nella storia umana, in quanto lui è inserito nella categoria dei malfattori, condivide la sorte dei malfattori, patisce le conseguenze vergognose della condizione umana. È proprio lui che si fa carico di tutto il dramma di questa storia inquinata, corrotta e contraddittoria, con tutti gli elementi poi di grandezza, di irruenza, di prepotenza, di splendore, che appaiono per qualche momento e poi sin consumano, «*fu annoverato tra i malfattori*» e allora viene la fine. È lui il Signore della fine in quanto è nel cuore di un povero e derelitto viandante sulle strade del mondo che, senza difese, viene schiacciato sotto il peso della meschinità umana, allora viene la fine.

Vedete? Torniamo al cap. 21, questo è il tempo della nostra angoscia – così leggiamo dal v. 25 a seguire e rileggeremo domenica prossima. Io come vedete sto divagando a modo mio – ma questo è il tempo della nostra angoscia, il nostro tempo! È il tempo del nostro faccia a faccia con il volto del Figlio, perché il volto del Figlio ci viene incontro là dove la storia umana si sta consumando nell'angoscia! Prendete il v. 28, ecco qui:

Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra [redenzione] è vicina» (21,28).

Liberazione dice la mia Bibbia. *Apolitrosis*, «*la vostra redenzione è vicina*». Questa storia redenta è una storia nuova, perché è la storia che viene ricapitolata in modo da trovare dimora nel cuore di quel Figlio di cui Dio si è compiaciuto. E quel Figlio, nella sua presenza in mezzo a noi, è andato a occupare la posizione del povero più debole e indifeso. L'innocente senza possibilità di replica. Ecco! Ebbene – vedete – il faccia a faccia con il volto del Figlio, finché scopriremo nella sua povertà innocente, quella novità definitiva che è la novità realizzata dalla parola creatrice di Dio. Nella sua povertà innocente – vedete – è la novità definitiva che corrisponde al segreto di Dio. È la paternità di Dio che si compiace di quel Figlio che, nella sua povertà innocente, è squalificato fino all'estrema condanna. Ecco – vedete – val la pena di fare ancora un salto in avanti, ma niente di nuovo, però è proprio all'inizio di questo tempo di *Avvento*, all'inizio di un nuovo anno liturgico importante che riusciamo a mettere a fuoco subito questi riferimenti così importanti. Quando Gesù dice che la fine viene nel

momento in cui è annoverato tra i malfattori, il racconto poi – cap. 22 cap. 23 – prosegue, è il racconto della *Passione* con tutti gli episodi che più o meno conosciamo, fino al momento in cui per davvero Gesù è collocato in una posizione che è condivisa dai malfattori. Lui e i malfattori. È lui, innocente, con i malfattori, cap. 23 nel v 42. Ricordate la conversazione? Quelli che noi chiamiamo il cattivo ladrone e il buon ladrone. Il cattivo ladrone che dice la sua e il buon ladrone – cosiddetto buon ladrone – che si rivolge al suo amico e dice: *“Ma guarda che lui è innocente! Qui noi andiamo incontro a una condanna a morte perché siamo colpevoli, ma lui è innocente, lui non ha fatto niente di male. E lui è con noi, lui è con noi!”*. Lui si è fatto carico della nostra miseria fino a subirne le conseguenze essendo innocente. È la povertà innocente di Gesù che adesso – vedete – per il ladro che sta crocefisso accanto a lui, diventa la rivelazione, l’epifania della novità assoluta, la novità determinante, principio di una creazione. È la novità di Dio. E si rivolge a Gesù – notate che sono crocefissi a fianco a fianco, dunque si guardano in faccia, volto nel volto – :

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (23,42-43).

«Oggi», con me, nel giardino della vita redenta e nuova. Questo – vedete – che è il tempo della nostra angoscia, come vi dicevo e non c’è bisogno di fare tanti esempi, è anche il tempo della nostra veglia. Il brano evangelico di domenica prossima, nel suo secondo svolgimento, dice esattamente così, cap. 21, v. 34 – ricordate? – :

State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano ... (21,34a).

– e quel che segue –

Vegliate e pregate in ogni momento, ... (21,36a).

– v. 36 –

... perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

Ecco, è il tempo della nostra veglia? E – vedete – mentre la nostra povertà di creature umane che non si sottraggono più all'evidenza delle proprie disastrose contraddizioni – non siamo più in grado di difenderci? Benissimo, ecco! – la nostra povertà, proprio questa nostra povertà, ci conduce e ci fa stare alla sua presenza per sempre. Era così che si concludeva il *salmo 41*: che io possa stare, per

... stare alla tua presenza per sempre (*Sl 41,13b*).

Salmo 41, già! Allora è proprio il caso che anche noi gridiamo: «Gesù, ricordati di me nel tuo regno». Tu sei Signore e maestro della compassione, vieni, non tardare, conferma per noi, che siamo discepoli alla scuola della parola e discepoli nel cammino verso il tuo regno, che ci vuoi confermare nella beatitudine della nostra miseria umana che tu hai voluto trasformare in occasione propizia per dare riscontro, per dare risposta, per offrire una testimonianza sacramentale alla compassione di Dio, Padre tuo e Padre nostro.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Pregghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché ogni notte è rivelazione, per noi, del passaggio di Cristo, il Figlio tuo benedetto, che per tutti ha illuminato le tenebre del mondo, è disceso nell'oscurità dell'abisso, ha riportato, alla luce della prima creazione, le creature prigioniere del caos orribile che la ribellione della libertà umana ha prodotto nel mondo. A te noi ci rivolgiamo, Padre, per benedirti, per ringraziarti, per offrirti il nostro servizio nel nome di Gesù, nella comunione con lui, nell'appartenenza a lui, perché ha voluto tracciare per noi le strade della povertà. Strade di liberazione, strade di redenzione, strade di verità, strade di purificazione, strade di conversione a te, Padre. Nel nome di Gesù, il Figlio tuo di cui ti sei compiaciuto, ogni tenebra s'illumina, ogni distanza è colmata, ogni durezza del cuore umano è infranta, e la nostra spietata prepotenza si converte nella pazienza dell'amore, nella dolcezza della pietà. Abbi tu pietà di noi, Padre, come tu sai, come tu vuoi. Abbi pietà della nostra Chiesa, abbi pietà della nostra generazione, del nostro paese, della nostra gente; abbi pietà di tutti coloro che sono in ricerca, per quanti sono dispersi e sradicati, per coloro che sono prigionieri di tante e tante contraddizioni. Abbi pietà di noi e confermaci nel cammino del discepolato per comparire finalmente dinanzi al Figlio tuo, Gesù Cristo, e in lui, con lui e attraverso di lui, benedire te, Padre, che oggi e per sempre tu vivi e regni con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, per tutti i secoli dei secoli, amen!